Lettera aperta

Pensioni integrative? Come e perché

Pensioni integrative sì o no? E se sì, come e perché? Sono gli interrogativi sollevati in una lettera aperta ad Antonio Pizzinato dal direttivo della sezione di fabbrica del Pci «Antonio Gramsci» della «Deltasider» di Piombino. Al segretario generale della Cgil abbiamo chiesto una risposta altrettanto pubblica.

Caro compagno Pizzinato,

come lavoratori vogliamo esprimerti la nostra preoccupazione per i contenuti della tua proposta del «fondo volontario pensionistico». Se non abbiamo capito male, questo «fondo», costituito dall'utilizzo volontario di ciascun lavoratore di una parte della sua liquidazione, dovrebbe integrare la pensione sociale erogata dall'Inps. L'istituto di previdenza, in pratica, diverrebbe l'erogatore di una pensione costituita da due diversi tipi di contribuzione: quella attuale, obbligatoria; quella di nuova istituzione, volontaria.

Dobbiamo dirti, con franchezza, che non ne comprendiamo i motivi. Negli ultimi tempi le compagnie di assicurazione hanno istituito particolari polizze previdenziali. Ora se queste forme possono avere una logica, anche se corporativa, che si rifà alla difesa di interessi e privilegi compressi dall'attuale «tetto» pensionistico, non si comprende perché si dovrebbe portare l'Inps sullo stesso terreno. Vi è il rischio, e i lavoratori dipendenti lo avvertono, di partire con il «fondo volontario» e di arrivare al «fondo obbligatorio» proprio in considerazione del diverso «status» dell'istituto rispetto alle compagnie assicuratrici.

Inoltre, perché utilizzare parte della liquidazione di fine lavoro? Non siamo contrari al suo utilizzo prima della chiusura del rapporto di lavoro, tutt'altro; tuttavia, riteniamo che debbano essere i lavoratori stessi a decidere il suo utilizzo che, secondo noi, dovrebbe riguardare bisogni primari o problemi gravi di salute. Ma ciò che più ci preoccupa è che in questa proposta noi intravediamo un ulteriore attacco allo Stato sociale, nella logica di uno smantellamento che tende all'esaltazione del privato e colpisce conquiste sociali fondamentali per i lavoratori. Per questo sentiamo la necessità che su di essa si apra un ampio e franco confronto nel sindacato e tra i lavoratori..

Il direttivo della sezione di fabbrica «Gramsci» «Deltasider» di Piombino

I compagni della «Deltasider» ci offrono l'occasione di riprendere una questione fondamentale per le condizioni di oltre trenta milioni di cittadini, fra pensionati e lavoratori attivi. È la questione della riforma del sistema pensionistico, che si trascina ormai da oltre otto anni. Perché per la Cgil, sia chiaro una volta per tutte, il problema delle «pensioni integrative» si può affrontare soltanto se prima si completa il riordino del sistema pensionistico pubblico, così da stabilire regole certe e progressivamente uniformi per tutti gli attuali diversi ventisei regimi pensionistici. Diversi nei livelli di contribuzione, nei rapporti tra lavoratori attivi e pensionati, nei parametri di riferimenti per il calcolo dell'anzianità e degli stessi livelli di pensione.

Né il tema dell'integrazione si può affrontare se non si procede alla riorganizzazione dell'Inps. Pochi dati: il valore medio delle pensioni che rientrano nel fondo principale gestito dall'Inps è pari mensilmente a 406.000 lire (dato 1985); soltanto due pensioni su cento sopravanzano il livello mensile di un milione; appena nove pensionati su cento superano le 700.000 lire mensili; solo il 29 per cento supera il trattamento minimo. Più in generale, il 97 per cento del gettito contributivo viene fornito dai lavoratori, mentre soltanto il 60 per cento ritorna loro sotto forma di prestazione per i pensionati.

È, dunque, chiaro che prima bisogna consolidare, sviluppare e migliorare la base generale del sistema pensionistico, contro l'aperto tentativo di abbassare il livello medio delle prestazioni previdenziali mediante il dirottamento delle risorse salariali e retributive dei gruppi sociali più forti dal sistema previdenziale al risparmio assicurativo. Se passasse questa linea, sì che saremmo alla corporativizzazione del sistema previdenziale: essa rappresenterebbe un colpo decisivo al carattere sia di universalità, sia di solidarietà su cui, appunto, si basa l'attuale sistema generale e pubblico.

Ma se la riforma costituisce l'impegno centrale, unitario e prioritario del sindacato (con proposte di merito che non è il caso qui di richiamare, tanto sono state discusse nel sindacato e tra i lavoratori), dobbiamo pur porci — di fronte alla campagna montante del «fai da te pensionistico» e della costituzione di «fondi aziendali o di categoria» — il problema, anche per rispondere alle giuste esigenze di tutela dei redditi degli anziani, del «pieno controllo» e della «piena disponibilità» da parte dei lavoratori del loro salario differito. Di quel trattamento di fine rapporto di lavoro, cioè, attualmente accantonato, ma di fatto utilizzato discrezionalmente dagli imprenditori. Oggi questi accantonamenti raggiungono il 7-8 per cento del monte salari e stipendi, circa 60.000 miliardi. È, dunque, un problema nostro, non una concessione a logiche altrui che abbiamo contrastato e continueremo ad avversare.

Ebbene, la proposta della Cgil è che riordinato e riformato il sistema previdenziale di carattere universale e solidaristico, si possa far confluire — su base volontaria e individuale — parte del trattamento di fine lavoro per ottenere quote di pensione integrativa. Escludiamo il criterio della obbligatorietà, che sta dietro certe proposte dei fondi di integrazione di categoria o aziendali, perché irrigidirebbe il rapporto e la prestazione di lavoro, quando invece le trasformazioni economiche e produttive rendono necessari elevati gradi di mobilità interaziendale e intersettoriale e di flessibilità dei tempi di lavoro. E sappiamo degli aspetti abnormi assunti da certi fondi aziendali, come quello, ad esempio, del prepensionamento del genitore con l'assunzione del figlio.

Riteniamo, inoltre, che non si possano utilizzare collettivamente e in modo obbligatorio quote, attuali e future, di incrementi del salario «fresco» (come si dice in gergo), stante la diversità di condizione economica fra i lavoratori.

E tuttavia le cose non stanno ferme. La nostra proposta consente di affrontare la questione correttamente e con forza. Le forme di gestione? Si possono esplorare varie opportunità, da quelle pubbliche che privilegiamo (perché non l'Inps?) ad altre, scegliendo però quelle che consentano spazi per il controllo sociale e un effettivo pluralismo competitivo tra pubblico, privato e cooperazione. Certo, perché questa proposta diventi un fatto concreto, vi è bisogno di interventi legislativi. Dovremo aprire un negoziato, a livello confederale, con il governo e con il sistema delle imprese, e dovremo anche avere un confronto con le forze politiche e i gruppi parlamentari, che consentano di varare una normativa di garanzia sulla gestione e sul rendimento delle risorse che individualmente e volontariamente i lavoratori destineranno alla integrazione delle loro pensioni.

Ecco perché condivido la proposta dei compagni della «Deltasider»: che si apra un dibattito molto largo e impegnato fra i lavoratori, in modo da estendere l'unità raggiunta nel movimento sindacale sui processi di riforma del sistema previdenziale anche alla questione delle pensioni integrative. Non possiamo lasciare l'iniziativa fondamentalmente nelle mani delle compagnie di assicurazione o di quelle forze che intendono usare questo «grimaldello» per far saltare l'intero sistema previdenziale pubblico.

Antonio Pizzinato

LETTERE ALL'UNITA'

In un momento delicato della vita di un individuo, quando scopre le istituzioni

Cara *Unità*,

sono un giovane militare di leva che sente il bisogno di comunicare quanto dolore e quanta rabbia ha provato nel leggere dei quattro militari che si sono tolti la vita in alcune caserme del Friuli.

Suicidi, incidenti, malattie infettive, droga, solitudine colpiscono ogni anno migliaia di giovani durante il servizio militare; oramai troppe sono le famiglie, le fidanzate, gli amici che piangono una morte che fino ad ora non ha mai avuto né colpevoli né motivi plausibili.

Spesso noi giovani veniamo dipinti come asociali, devianti, lontani dalle istituzioni e dal rispetto dei sacri doveri della Patria. Ma come si può credere in uno Stato che ti violenta ogni giorno, che ti offre una scuola dequalificata fino a 18 anni, che ti impone per un anno una vita senza senso e poi ti prospetta un futuro di disoccupazione?

Stiamo attenti: tutto ciò avviene in un arco brevissimo di tempo, in un momento delicato della vita di un individuo che in questa maniera scopre e conosce le istituzioni. Perché poi meravigliarsi della sfiducia dei giovani verso di esse?

Cara *Unità*, c'è molta rabbia nelle mie parole ma credo di non essere molto lontano dalla realtà.

Se noi vogliamo compiere atti di giustizia, se vogliamo riaccendere la speranza nei giovani, se non vogliamo lasciarli soli dobbiamo continuare anche a denunciare queste cose. Non lasciamo isolato l'articolo di Eugenio Manca: continuiamolo.

Il nostro partito dia mandato ai gruppi parlamentari di richiedere indagini conoscitive sulle condizioni di vita nelle caserme (come ha fatto il gruppo del Senato); andiamo a vedere tutti i documenti che riguardano gli incidenti, mortali e non, di cui sono stati vittime giovani militari; facciamo risultare chiare le responsabilità e i colpevoli. Credo che anche così noi possiamo rivitalizzare, tra i giovani, concetti quali democrazia, giustizia e libertà, i veri fondamenti delle nostre istituzioni.

F. R.
(Roma)

«Quella legge non garantisce il sereno svolgimento di nessuna operazione»

Cara *Unità*,

adozione internazionale: ecco il problema.

Quando gli aspiranti genitori, dopo certificati, sopralluoghi, colloqui con assistenti sociali, attese e promozione, vengono in possesso del «decreto di adozione internazionale» che li rende «idonei», nonostante la sofferta attesa si sentono contenti e soddisfatti per avere in mano il *placet* legale alla gioia di un bambino al quale dare (ed avere) felicità ed amore.

E fin qui nulla da eccepire. Il frettoloso giudice che rilascia il decreto non si sbilancia troppo in suggerimenti e consigli ma chiaramente fa capire che se la debbono sbrigare da soli, come «se andassero a fare un acquisto al mercato» (testuale).

E qui viene il bello. Attraverso i «si dice» e contatti con persone che hanno già attraversato queste impervie strade, gli aspiranti genitori giungono a conoscenza dei cosiddetti «canali» Brasile, India, Perù, ecc. ecc. Canali per i quali sovente fa da tramite una compiacente «signora» italiana, pronta a sparire quando le acque si ingarbugliano.

Quando va bene, attraverso viaggi, soggiorni ed esborso di tanti «dollari», ritornano con il loro tenero fagottino, una congrua certificazione (frutto di chissà quali maneggi) e finisce bene. Quando va male viene fuori lo scandalo di un vero e proprio mercato. L'attesa, la perdita economica e il dolore per questo sogno mancato, nessuno te li pagherà.

Ed è questa la mia domanda, per abbreviare: il Tribunale che rilascia il decreto di adozione, perché non può tutelare attraverso Ambasciate, Consolati, accordi internazionali, questi poveri genitori? Perché arrivare alla denuncia sui giornali (vedi Perù) dopo centinaia di bambini contrabbandati? A chi giova questo sistema a dir poco frettoloso, che consente una cosa «legale» che all'atto pratico di legale non avrà più nulla?

E poi la denuncia dei fattacci di casa nostra: bambini contrabbandati in Campania su «commissione». E qui si impone una sola domanda: la legge sulle adozioni internazionali e nazionali, così come è impostata, non garantisce il sereno svolgimento di nessuna operazione. E allora, che si aspetta a rivedere tutto?

ANNA MARIA PUPELLA
(Ariccia - Roma)

Senza caccia, le donne non si sentono discriminate, anzi...

Cara *Unità*,

ho letto l'articolo di Franco Nobile, apparso il 15 giugno e ho deciso che vale proprio la pena di interrompere i miei studi, in vista della maturità che debbo sostenere, per dare una risposta alla sua domanda «*Che ne pensano le donne?*».

Io sono una delle tante «donne discriminate». Ebbene, lo confesso: non vado a caccia. Devo aggiungere, comunque, che non mi sento affatto infelice per questo; né tanto meno, discriminata.

Non si tratta di discriminazione antifemminile che, caso mai, sta nel far «*reclamizzare nuda una cartuccera*», ma di comune buon senso e giustizia umana.

Io non ucciderò un altro essere per puro divertimento e spasso personale. Condanno il comportamento di un papà cacciatore che «*regalando un fuciletto al maschio e portandolo a caccia, ed invece bambole e pentoline alla femmina, lasciandola a casa con la madre*», come scrive Nobile nel suo articolo, discrimina in questo caso proprio il maschio, distruggendone la sensibilità.

Io, donna, faccio volentieri a meno del «*mediare tali rapporti con la natura, socializzando con persone che usano lo stesso strumento*». Non capisco come si possa stabilire un rapporto costruttivo con la natura uccidendo; nè, credo, lo capirò mai.

La vostra logica di cacciatori è completamente invertita: per quale insondabile e recondita ragione ciò che fa una minoranza maschile deve essere necessariamente giusto e rivendicabile?

Le donne possiedono un cervello e sono in grado di valutare attentamente le cose. Prima di mobilitarsi per creare tante piccole «Diane» e sparare a uccelletti indifesi, si chiedono se sia giusto. A quanto pare la stragrande maggioranza delle donne decide di no.

Personalmente esulto per la decisione femminile e credo che si debba cercare di trasmettere questa maturità del novantaquattro per cento di elettori (composto di uomini e donne) al restante sei per cento, ragionando in termini di elettori come Nobile stesso fa.

Certo io non posso parlare a nome di tutte le donne ma penso che sbaglia se crede, signor Nobile, di scatenare orde di donne guidate da una immaginaria bandiera di emancipazione, contro povere bestie che non chiedono altro che di poter vivere, di poter sottrarsi a un brutale e, mi consenta, non animalesco istinto, che pretenderebbe magari di riportare l'uomo ad un antico rapporto con madre natura mai esistito in questi termini.

Sono convinta che con lo sviluppo sempre maggiore di una coscienza civica e faunistica il brutto e sanguinoso capitolo «caccia» si chiuderà definitivamente. Succederà fra cinque, dieci, cinquant'anni? Dipende da noi, che condanniamo la caccia, e da voi che la praticate.

Dipende anche dal tempo che impiegherete per capire che uccidere un altro essere per puro divertimento è sadismo e immaturità; e che il non farlo non costituisce affatto motivo di possibile discriminazione.

BARBARA ROGGIA
(Garbagnate - Milano)

In Belgio è meglio

Cara *Unità*,

possibile che in un Paese come la nostra Italia, sviluppata sotto ogni aspetto, Paese democratico e civile, per quanto riguarda l'assistenza medica e ospedaliera siamo lontani anni luce nei confronti di altri Paesi europei?

Mia moglie dovendo fare una ecografia abbastanza urgente, poiché si erano verificate minacce d'aborto con forti dolori al ventre, dopo aver spiegato ciò al ginecologo di fiducia si è sentita rispondere: «Paghi settanta mila lire e gliela faremo subito; oppure venga fra venti giorni con l'ordinanza autorizzata dalla Usl».

In seguito ci siamo indirizzati all'ospedale di San Giovanni, dove ci hanno risposto che non potevano eseguire l'esame poiché i macchinari erano guasti.

Possibile che le autorità sanitarie non facciano niente per sanare l'assistenza che è così malata?

Noi abbiamo vissuto per dieci anni in Belgio, dove l'assistenza medica e ospedaliera è molto più avanzata.

ROCCO TAVERNA
(Roma)

Esiste un «arricchimento intellettuale puro»?

Caro Chiaromonte,

rispondo subito al tuo «decidiamo insieme» relativo all'*Unità*, inviandoti un paio di idee.

1) Io tornerei alla *terza pagina classica*, separando in tal modo dalla cultura come fruizione edonistica (spettacoli, mostre, ecc.) la cultura intesa come arricchimento intellettuale puro. Verrebbe così eliminato il brutto zibaldone *CS*, con enormi fotografie, delle pagine interne, nelle quali troverebbero posto rubriche fisse di radio, tv, cinema, teatro, musica, ecc. Oggi aprendo il giornale non si ha la più pallida idea di ciò che si troverà sulla terza pagina, mentre è importante sapere prima a quali argomenti è dedicata una certa pagina del giornale.

2) Rafforzerei la componente storia, a livello prevalentemente divulgativo.

ALESSANDRO ROVERI
(Ferrara)

In difesa del tema d'italiano

Caro direttore,

ho letto sulla prima pagina dell'*Unità* del 17 giugno l'articolo di Tullio De Mauro dal titolo così paternalistico «*Cari studenti, io vi consiglio...*».

Verrebbe voglia di invitare il De Mauro a smetterla con questa polemica banale e fuorviante contro il «tema d'italiano», quasi che i ritardi, le insufficienze, le distorsioni della nostra scuola derivassero da tale pratica perversa.

Ma si è chiesto quanta fatica mentale, quanta crescita morale ed intellettuale vi è dietro un pensiero chiaro e personale? A quale grado di concentrazione fisico-nervosa e di abilità espressiva deve pervenire il giovane che, spesso demotivato ed insicuro, trova solo nella discussione col proprio insegnante un'occasione per conquistarsi una sua autonomia, per ragionare e per dire, oltre gli squallidi modelli della cosiddetta informazione e della servitù mentale di massa, una sua emozione, una sua speranza, una sua scoperta nell'universo tremendo e per tanti irraggiungibile della cultura?

Com'è facile far mostra della propria spregiudicatezza quando si gode del privilegio di saper scrivere!

Venga in una classe di liceo e segua l'opera affascinante di chi assiste gli alunni che scrivono e collabora con loro per riflettere su un argomento che viene proposto all'improvviso (per la logica perfida e fraudolenta di cui il «sistema» scolastico è portatore?): come se nella vita non dovessimo prepararci proprio per saper affrontare quello che «all'improvviso» siamo costretti a pensare, a dire, a rifiutare. E se non leggi, non discuti, non scrivi non ti prepari, dove li vai a trovare i mezzi per uscire dall'oscurità del non - saper - dire perché non si sa pensare?

Grazie a quali altre opportunità si diventa non dico capaci, che è la conseguenza, ma interessati, che è all'origine di tutta la nostra vita mentale e del nostro rapporto col mondo?

Ormai è diventato nuovo massiccio conformismo non dire che tutto nella vita (anche scrivere, quindi) è frutto di impegno, di tensione, di sacrificio (sì, ho detto proprio così: di sacrificio). Ed è grave che sulla scuola ci siamo ridotti a parlare per fare effetto, non per risolvere i problemi veri.

ELIO FESTA
(Perugia)

Studia «italano»

Cara direttore!

io sono una ragazza ungherese. Ho 16 anni. Ho una domanda da lui. Vorrei conoscere la vita dei giovani italani, e perciò voglio fare la corrispondenza con qualcuno in italano. Studio l'italano da 3 anni. Pubblici per favore il mio indirizzo nell'*Unità*!

KRISZTINA KOVÁCS
Kaposvár, Füredi u. 49, IX/36, 7400 Ungheria

COMMENTO/ *Il risultato elettorale nel giudizio di uno storico spagnolo*

Il carattere di «partito nazionale» del Psoe

Felipe Gonzalez alza le braccia in segno di vittoria. In basso: a sinistra, Gerardo Iglesias, segretario del Partito comunista spagnolo; a destra, Adolfo Suarez, leader del Centro democratico sociale

Il progetto di Gonzalez è quello di convogliare una spinta populistica verso una politica che razionalizzi gli assetti dell'attuale società

MADRID — Il balcone dell'hotel di lusso da cui Felipe Gonzalez annunciò nell'82 la sua travolgente vittoria rimane questa volta vuoto. Il Psoe ha perduto 18 seggi, rispetto a quattro anni fa, e il 4,4 dei voti in percentuale. E tuttavia quello che potrebbe apparire un ridimensionamento è ampiamente compensato da ciò che rappresenta questa vittoria per il progetto politico di Gonzalez.

Vediamo cosa davvero è successo dalla vittoria dell'82 ad oggi. Il Psoe ha rinunciato esplicitamente — e questo è necessario sottolinearlo — alla sua definizione socialdemocratica. Ed ha assunto, in un paese politicamente arretrato e segnato da una lunga dittatura, il ruolo di *partito nazionale*, che alcuni paragonano al partito del governo messicano (il Pri). Un partito cioè che si assume il compito di coniugare le forme di governo populista con obiettivi essenziali di razionalizzazione del capitalismo. Il risultato non è stato negativo, grazie alla favorevole congiuntura mondiale. Però ogni risultato ottenuto ha pesato esclusivamente sui lavoratori, con un trasferimento di risorse a favore del capitale (6 per cento viene valutata la perdita del potere d'acquisto) ed un aumento della disoccupazione che arriva ai tre milioni, nonostante l'aiuto dell'economia sommersa.

L'apparato dello Stato ereditato dal franchismo continua quasi intatto nella amministrazione e nell'esercito, mentre il partito socialista, debole nella società civile, ha compensato il suo fragile radicamento mediante l'occupazione di posti chiave dell'amministrazione. Siamo arrivati in questi quattro anni a qualcosa di simile a quello che gli italiani conoscono molto bene: il sistema clientelare. Dalle banche pubbliche agli istituti di ricerca e perfino nella direzione di biblioteche e archivi, che sono passati ad essere patrimonio esclusivo di quadri vincolati al partito di governo.

Perché tutto questo funzionasse, decisivo è stato il monopolio della televisione pubblica in un paese dove per il 60 per cento dei cittadini questo costituisce l'unico mezzo di informazione. È stata utilizzata a fondo nelle recenti campagne elettorali, per potenziare la voce del potere e distruggere i progetti alternativi. Un solo esempio. «Per errore», mentre la televisione spagnola ripeteva il primo gol di Butragueño contro la Danimarca nel campionato mondiale, tutti gli spettatori hanno visto in sovrimpressione la sigla del Psoe.

In tutta la campagna elettorale, così, i contenuti dei programmi politici sono rimasti cancellati, mentre invece sono prevalse unicamente le *immagini* dei politici, un qualcosa come un concorso di «spot» pubblicitari. Gli spagnoli hanno sperimentato una campagna all'americana, in un paese però non avanzato e dove molti sistemi di valore (la stabilità, l'esigenza della sicurezza in un leader) sono strettamente collegati con il passato franchista. E allora forse si capisce anche perché la scelta coerentemente liberale-borghese del catalano Miguel Roca sia stata un disastro, mentre, nelle stesse classi medie, vinceva il discorso «qualunquista» dell'ex presidente Adolfo Suarez, con un 9 per cento dei voti e 19 seggi. Senz'altro contenuto concreto che il rifiuto della «arroganza socialista» e vaghe promesse contro il capitale finanziario e il servizio militare. Il rifiuto viscerale dei baschi vicini all'Eta di Herri Batasuna ha incontrato a sua volta il premio di cinque seggi, contro i due di quattro anni fa, cogliendo quasi il quoziente dei nazionalisti conservatori del Pnv. E i nazionalisti di sinistra di Euskadiko Ezkerra sono passati da uno a due seggi, proprio per aver abbandonato qualsiasi prospettiva di collegamento con la sinistra statale.

Di conseguenza la stabilità che deriva dai risultati elettorali con la maggioranza assoluta del Psoe e la riduzione dei voti ottenuti dalla coalizione popular-conservatrice di Fraga, che ha raggiunto più o meno il 25 per cento, assume un senso pessimistico. Il Pce che aveva progettato un recupero attraverso la convergenza con altre organizzazioni minori della opposizione, sotto la sigla «Izquierda Unida», è riuscito a passare da quattro a sette seggi, ma è quasi sicuro che non riuscirà a raggiungere il 5 per cento dei voti totali che gli avrebbe permesso di formare un gruppo parlamentare proprio. Di questo predominio assoluto della immagine che ha caratterizzato la campagna elettorale, «Izquierda Unida» ha sofferto un durissimo accerchiamento da parte dell'informazione, della Tv e del più influente quotidiano spagnolo «El Pais», ossessivo nella sua denuncia della «promiscuità» e dell'abbandono della sostanza del comunismo.

In questo contesto, attraverso la televisione, il Psoe ha giocato a fondo la carta dell'ex segretario generale Santiago Carrillo, che ha svolto un ruolo molto efficace di distruzione. Il suo unico messaggio, giorno dopo giorno, nelle informazioni e nei notiziari ufficiali della televisione, è stato quello di togliere qualsiasi prestigio a «Izquierda Unida». Però Carrillo non è riuscito a conseguire niente, nonostante il suo 1,5 per cento dei voti di origine comunista, e ha tolto una mezza dozzina di seggi alla coalizione animata dal Pce. È stato un controcandidato perfetto. Tutti questi fattori non cancellano, però, gli errori del Pce. L'impero dell'immagine, dopo il referendum sulla Nato, era prevedibile. E tutti sanno che l'ottimo lavoro di Gerardo Iglesias come segretario generale del Pce non incontra una sua traduzione sul terreno dell'immagine pubblica. Il contrasto è qui evidente con il leader comunista andaluso Julio Anguita, che ha portato il voto del partito nelle elezioni di quella regione al 19 per cento, quasi raddoppiando il dato delle elezioni politiche.

D'altra parte la lotta contro la Nato nel referendum del marzo scorso aveva lasciato ai comunisti in eredità alleati poco desiderabili e del resto i comunisti non erano riusciti a utilizzare la mobilitazione dei settori progressisti. Il risultato è stato una campagna difensiva. Il Pce, attraverso «Izquierda Unida», non è stato capace di andare al di là della denuncia del mutamento conservatore del Psoe senza entrare nel profondo dei meccanismi che fecero in modo — già nel referendum — che «il socialismo liberale» conservasse l'appoggio delle classi popolari.

E ora il respiro di sollievo per il Pce può solo considerarsi tale se il partito riuscirà a sviluppare quella «politica di convergenza» approvata nel congresso dell'83 e messa in pratica in questo ultimo periodo con tanta timidezza.

Antonio Elorza

Tali e Quali *di Alfredo Chiappori*